

Sulla legge 40/2004, la legge *cattolica* per la procreazione assistita nelle attuali circostanze storiche

MAURIZIO MORI*

I. I sostenitori della legge sulla procreazione assistita insistono nell'affermare che la legge 40/2004 non è affatto una "legge cattolica". A sostegno di questa loro tesi adducono i seguenti argomenti: 1) la dottrina cattolica romana vieta ogni fecondazione assistita, anche quella omologa, che è invece ammessa dalla legge. La legge quindi "sotto diversi e importanti profili non corrisponde all'insegnamento etico della Chiesa"¹; 2) la legge è stata approvata grazie al voto 'trasversale' di deputati e senatori appartenenti a schieramenti diversi. Anche nella società civile si è registrata una convergenza di laici e cattolici sui valori fondanti la legge, valori che riguardano il rispetto della vita umana e gli interessi del nato; 3) pur non essendo eticamente 'neutrale', la legge propone divieti che si riconducono alla tutela di fondamentali valori e diritti umani, meritevoli di essere riconosciuti e apprezzati al di là delle appartenenze 'laiche' o confessionali. Si tratta quindi di valori la cui validità dipende non da dogmi di fede o da considerazioni religiose, ma dall'analisi razionale. È quindi fuorviante dire che si tratta di una 'legge cattolica', perché questa etichetta porta a credere che la legge proponga i valori di un solo gruppo specifico e limitato e non dipenda da valori che invece sarebbero giustificati in base alla sola ragione che è comune a tutti gli uomini.

Gli argomenti sono interessanti, e soprattutto l'ultimo è decisivo. Dedico a ciascuno di essi alcune osservazioni al fine di distinguere i vari aspetti e controllare la 'razionalità' degli argomenti addotti a sostegno dei divieti e valori affermati dalla legge.

2. È vero che, ammettendo la fecondazione assistita, la legge rifiuta il 'principio d'inscindibilità del significato unitivo e procreativo dell'atto coniugale', principio che sta alla base della morale cattolica in ambito riproduttivo. Questo è sicuramente un *vulnus* gravissimo per l'etica cattolica. Ma basta questa sola considerazione per sostenere che la 40/2004 non è la 'legge cattolica' per la procreazione assistita nelle attuali circostanze storiche? Basta *una* discrepanza (per quanto significativa) con la dottrina cattolica per giustificare la conclusione che la legge non risponde a quel più ampio orientamento teorico che resta 'cattolico' in quanto continua una tradizione di pensiero ancorata alla prospettiva della dottrina cattolica romana?

Si può ribattere che la 40/2004 è la 'legge cattolica' perché risponde a questa tradizione più ampia. Di fatto il testo di legge è stato elaborato da associazioni di sicura fede cattolica, è stato approvato dai vescovi italiani ed anche dal papa, e viene strenuamente difeso dai cattolici. In questo senso più ampio la 40/2004 è la 'legge cattolica' perché, pur non recependo in toto la dottrina cattolica romana, riesce a fare in modo che nelle attuali circostanze storiche

* Università degli Studi di Torino e Centro Studi Politeia.

questa riesca a trovare la massima attuazione possibile: di più non era realisticamente possibile fare, e quindi si è accettato un testo che effettivamente non corrisponde all'insegnamento della chiesa cattolica romana. Ma questo non toglie che i valori proposti continuino ad essere il riflesso più o meno pallido (o vivido) del principio d'inscindibilità difeso dalla dottrina cattolica. Sia pure in forma attenuata, la legge continua a riflettere i valori di uno specifico gruppo di fedeli: quello dei cattolici romani. Non è una legge rappresentativa delle posizioni diffuse, quindi una legge 'laica' in quanto non è rappresentativa delle posizioni diffuse.

Va precisato che il riferimento alle 'posizioni diffuse' non rimanda a maggioranze o a minoranze più o meno ampie né tantomeno a previsioni di dati numerici, ma al 'tipo' di pensiero che è riscontrabile nella mentalità diffusa. Non si individua la 'posizione diffusa' attraverso la conta numerica, ma chiarendo la 'qualità' della proposta. Ad esempio, può darsi che – come peraltro rilevato da alcuni sondaggi di opinione – un'ampia maggioranza degli italiani sia favorevole all'introduzione della pena di morte per alcuni crimini, ma quella posizione resta "impresentabile", perché sul piano culturale non corrisponde al 'tipo' di pensiero trainante. Può darsi che qualcosa di simile valga anche per altre posizioni, come il ripristino della monarchia, o l'eguaglianza tra le persone, ed altre ancora. In questi casi una certa posizione non è diffusa perché è 'improponibile', non per ragioni di *quantità* (prevedibili maggioranze), ma per ragioni di *qualità* della proposta, che risulterebbe essere estranea ai valori della mentalità diffusa. La 40/2004 è la 'legge cattolica' perché i valori che ad essa sono sottesi sono ormai pressoché incomprensibili all'uomo d'oggi. Sono tali da non rientrare nella *forma mentis* che sta alla base dello stile di vita diffuso. Può darsi tuttavia che la loro strutturale obsolescenza non abbia ancora raggiunto un adeguato livello di autoconsapevolezza. A volte capita che alcuni gesti o usi o certe espressioni (ad esempio, fare il segno della croce quando si entra in una chiesa, o fare gli auguri per Natale o Pasqua) ricorrano in maniera pressoché automatica anche da parte di persone per le quali sono state svuotate del significato proprio. Facendo notare agli interessati che il gesto da loro compiuto (o la tesi sostenuta) è 'fuori luogo', quasi sempre si ha l'esperienza del: "ah! ah! Hai ragione, non ci avevo pensato!". Ma questo cambiamento non è automatico: può capitare che la persona sia tanto attaccata al gesto o alla tesi in questione da continuare la pratica, magari per il solo fatto che non si accetta senza di essa.

C'è quindi una discrepanza tra il livello logico-concettuale e quello pratico-propositivo, e proprio qui si situa la distinzione tra la *qualità* della proposta e la *quantità* dei sostenitori. Dal punto di vista della *quantità* può anche darsi che la consultazione referendaria non raggiunga il *quorum* e che la legge resti in vigore. Ma dal punto di vista della *qualità* i valori sottesi alla legge sono chiaramente obsoleti, e non c'è dubbio che la legge cattolica nasca morta. Questo va detto a futura memoria, per evitare che tra alcuni anni – quando i cattolici romani si accorgeranno dell'enorme errore commesso e chiederanno perdono – non cerchino di attenuare la gravità della colpa osservando che però "a quei tempi la situazione era incerta e autorevoli studiosi ...".

Precisato questo aspetto, si potrà poi discutere se i cattolici siano o no riusciti a compiere una mediazione adeguata sul tema. Questo è un problema difficile, ma diverso dal precedente. A questo riguardo si può osservare che la risposta dipende dal rispetto manifestato per quello che qui chiamo "il principio di Pio XII": in un discorso del 1951 ad alcuni padri di famiglia francesi, papa Pacelli osservava che al mondo d'oggi la famiglia era minacciata ed a titolo d'esempio ricordava tra i maggiori pericoli quelli circa "l'indissolubilità del matri-

monio, la protezione della vita prima della nascita, ... una condizione di vita pubblica tale per cui le famiglie e soprattutto la gioventù non siano nella certezza morale di subire la corruzione". Su questi punti sottolineava che i cattolici dovevano sempre sostenere la famiglia, prendendo in considerazione anche la triste evenienza che non potessero resistere su tutto. "Ma, quanto ai diritti essenziali della famiglia, i veri fedeli della Chiesa s'impegheranno fino alla fine per sostenerli. Potrà darsi che qui o là, su un punto o su un altro, ci si trovi nella necessità di cedere davanti alla superiorità delle forze politiche. Ma, in questo caso, non si capitolò, si pazientò. Ancora *si deve*, in un caso simile, *far sì che la dottrina resti salva*, che si mettano in opera tutti i mezzi efficaci per avviarsi progressivamente verso la meta alla quale non si rinuncia"². Il punto fondamentale è sapere se sul piano teorico per quanto riguarda l'inscindibilità tra sessualità e riproduzione la dottrina sia salva o se invece non ci sia stata una capitolazione. Mentre sull'indissolubilità del matrimonio ha perso sul piano politico – di fatto c'è il divorzio –, ma resta ben chiaro che la dottrina cattolica romana mantiene la permanenza del vincolo; sul piano dell'inscindibilità la chiesa cattolica romana ha vinto sul piano politico ottenendo la legge 40/2004, ma ha perso su quello dottrinale perché non è più chiara la centralità del principio d'inscindibilità per la dottrina.

Un atto vale più di mille parole. È vero che vescovi e (alcuni) teologi a parole ancora condannano ogni forma di fecondazione assistita come previsto dalla dottrina. Ma poiché poi difendono a spada tratta la legge che rifiuta l'inscindibilità, quell'affermazione viene interpretata come la solita frase di rito che si deve dire per un formale ossequio alla dottrina, cui nessuno ormai crede più. I fatti parlano in direzione opposta. Anche nel caso del divorzio la chiesa avrebbe forse potuto vincere sul piano politico, proponendo una norma che in qualche modo mediato e secondario accoglieva una qualche forma tenue di divorzio. Se l'avesse fatto, però, avrebbe offuscato la dottrina violando il "principio di Pio XII". Per mantenere salva la dottrina ha preferito rifiutare ogni mediazione, pur perdendo la battaglia politica. Oggi, la scelta è stata in direzione diversa. Non è mio compito cercare di capire perché si sia giunti a questa decisione, né stabilire se (e quanto) essa sia rispettosa del "principio di Pio XII". Una ragione sta forse nell'incapacità ormai diffusa in ampi e influenti settori della cultura cattolica di cogliere l'importanza centrale del principio d'inscindibilità sul piano logico e concettuale della dottrina. Un esempio al riguardo è dato da Carlo Casini, il quale sottolinea che "la grande diversità tra fecondazione naturale e fecondazione *in vitro* comporta la possibilità di una più o meno estesa alterazione delle relazioni di paternità e maternità"³. Come si vede, per Casini non è l'intervento *artificiale* in sé ad essere problematico, perché rompe l'inscindibilità, ma è solo l'intervento *in vitro* che amplia enormemente le possibilità di cambiare le relazioni parentali. Si perde così di vista la portata *logica* del principio d'inscindibilità, che toglie alla persona la facoltà di intervenire sul processo riproduttivo, e si sottolinea invece la portata *sociologica* riguardante la relazione parentale – supponendo che ci sia una connessione biologica. Gli errori sono così due: il primo riguarda il rilievo della biologia nella filiazione, che in passato era irrilevante. In realtà i figli nascevano dal matrimonio, ed è che il matrimonio entra nell'ordine diverso per cui la persona non ha la facoltà di intervenire. Nel momento in cui si riconosce questa facoltà di intervento nella procreazione, si cambia il discorso, ed allora cambia anche il modo in cui intendere la responsabilità per la filiazione.

Il duplice errore sopra individuato porta ad un altro fraintendimento: quando si tratta di individuare quali sono "i diritti umani fondamentali che lo stato deve promuovere e difende-

re” in quanto costituiscono “la soglia del ‘minimo etico’, che lo Stato deve rispettare” essi sono “il caso del diritto alla vita e alla famiglia”⁴. Si nota che “alcuni acutamente osservano che la dignità della procreazione può essere richiamata sia riguardo alla contraccezione sia riguardo alla Fivet. ... Appare comunque difficile collocare un tale preteso diritto tra i diritti umani fondamentali. La stessa istruzione *Donum Vitae* indica come ineludibile compito dell’autorità politica quello di proteggere il diritto alla vita e il diritto *alla* famiglia mentre non pretende eguale intensità di protezione per il valore inerente alla dignità della procreazione”⁵. La difficoltà qui è che la *Donum Vitae* prende atto che la legge dello Stato non coincide con la morale, e che compito della legge civile è “la difesa dei diritti fondamentali ... [tra cui i seguenti]: a) il diritto alla vita e all’integrità fisica di ogni essere umano dal momento del concepimento alla morte; b) i diritti *della* famiglia e del matrimonio come istituzione e, entro questo ambito, il diritto per il figlio ad essere concepito, messo al mondo ed educato dai suoi genitori” (Parte III). Ho messo in corsivo il passaggio critico: avendo sottolineato l’aspetto sociologico della questione, Casini ritiene che si debba difendere il diritto *alla* famiglia, mentre il ruolo centrale dell’inscindibilità sul piano logico e dottrinale deve portare a dire che vanno difesi anche i diritti *della* famiglia. È per questo che si può sostenere ci sia stata una vittoria a medio termine, ma una sconfitta generale sul piano di più lunga durata. Ma ovviamente questo è un problema che non può essere sviscerato in questa sede.

3. Il secondo argomento addotto a sostegno del fatto che i valori affermati dalla legge sono ‘laici’ e non dipendenti dalla dottrina cattolica è la trasversalità del voto parlamentare. Di fatto in Parlamento la legge è stata votata da uno schieramento trasversale, e questo mostrebbe la ‘laicità’ della legge stessa.

Di per sé l’argomento è molto debole, anche perché non si può escludere che la trasversalità sia stata ottenuta attraverso una oculata azione di *lobbying*: il Movimento per la Vita Italiano non ha mai fatto mistero di avere stipulato accordi con numerosi parlamentari al tempo delle elezioni politiche, e può darsi che la trasversalità del voto non sia altro che l’effetto di quegli accordi. Si può tuttavia replicare che sul tema c’è una diffusa opinione sociale secondo la quale i divieti imposti dalla legge non sono condivisi solamente dai cattolici romani. Questo è vero, ma anche in questo caso può essere data una spiegazione diversa e – a mio avviso – più attendibile. Al riguardo si può osservare che la dottrina tradizionale sulla procreazione si basa su un assunto centrale, ossia il “mistero” che avvolge la procreazione e la vita. Quest’aspetto è ancora oggi sottolineato con grande enfasi dalla dottrina cattolica romana, per la quale “Dio, che è amore e vita, ha inscritto nell’uomo e nella donna la vocazione a una partecipazione speciale al suo *mistero* di comunione personale e alla sua opera di Creatore e di Padre. Per questo il matrimonio possiede specifici beni e valori di unione e di procreazione senza possibilità di confronto con quelli che esistono nelle forme inferiori della vita”⁶, e ancora “proprio perché l’amore dei coniugi è una singolare partecipazione al *mistero della vita* e dell’amore di Dio, la Chiesa sa di avere ricevuto la missione speciale di custodire e di proteggere l’altissima dignità del matrimonio e la gravissima responsabilità della trasmissione della vita umana”⁷. Il punto è che questa dottrina del “mistero della vita” era ben posto fino a non troppi anni fa. Ancora pochi decenni or sono, infatti, le conoscenze erano così scarse da far apparire l’ambito riproduttivo come ‘misterioso’. La riproduzione (umana) era pressoché incontrollabile ed avvolta in un ‘mistero’ se ancora nel 1764 Charles Bonnet poteva affermare che “la generazione è uno di quei segreti che la Natura sembra

essersi riservata”. Questo è un dato di fatto, che accomunava sia i ‘laici’ sia i ‘cattolici’. Questo aspetto offriva una base comune alla dottrina della famiglia.

Data questa base comune, potevano inserirsi divergenze, derivanti dal fatto che i cattolici potevano vedere le cose in base al rapporto tra natura e soprannatura che è tipico e distintivo della dottrina cattolica romana. La grazia si inserisce sulla natura e la perfeziona, cosicché tra i due aspetti c’è armonia e ‘complementarità’, non contrasto ed esclusione. In questo senso il ‘diritto naturale’ che sta alla base della morale cattolica è uno dei *praeambula fidei*. I laici potevano dare una diversa interpretazione, ma queste divergenze diventavano marginali e secondarie rispetto al nucleo centrale condiviso. Oggi la situazione è radicalmente cambiata perché la ‘rivoluzione riproduttiva’ ha dissolto o sta dissolvendo il ‘mistero della procreazione’, facendo così venire meno proprio quella che fino a ieri era la base comune. La proposizione citata di Bonnet continuava: “Tuttavia credo che prima o poi le verrà strappato”. La previsione si è avverata, ed oggi con una battuta ad effetto potremmo dire: “adesso sappiamo come nascono i bambini!”, intendendo dire che il ‘mistero dell’origine’ comincia a sciogliersi. Questo significa che la riproduzione è consegnata alla responsabilità umana. Non possiamo evitare la scelta, perché scegliere di non scegliere è sempre una scelta. Di fronte ad un cambiamento così grande, di carattere epocale, è quasi normale che ci sia grande confusione e che non sempre i ‘laici’ individuino la soluzione adeguata. Ci sono sempre le cosiddette ‘teorie intermedie’ o ‘teorie di compromesso’, e questo spiega la situazione di diversità sopra rilevata. Così molti laici in effetti hanno preoccupazioni serie, perché non riescono a capire il tipo di cambiamento che è in corso.

Il cuore cambia più lentamente della ragione. I vecchi moralisti osservavano che, anche dopo essere stata svuotata del contenuto, una fiala di profumo mantiene per qualche tempo l’aroma. Non c’è quindi da stupirsi se un certo numero di laici non abbia ancora adeguato il registro emotivo ai nuovi canoni. Esistono le sopravvivenze culturali, e la presenza di una sopravvivenza non significa che i valori siano vivi e vitali. In questo senso la trasversalità delle opinioni non sembra di per sé essere così decisiva come si vuole fare credere. Se guardiamo il problema in questa prospettiva ampia si può rilevare che l’attuale ‘questione procreativa’ sembra presentare caratteri simili alla antica ‘questione astronomica’. Allora infatti il movimento degli astri era rivelatore dei disegni divini, mentre oggi questi sarebbero rinvenibili nel finalismo biologico riproduttivo. Come al tempo della rivoluzione astronomica si avevano diverse ‘teorie di compromesso’ che cercavano di conciliare tra i due opposti sistemi del mondo (tolemaico e copernicano), così accade oggi. In questo senso la presenza di posizioni trasversali non costituisce una prova della ‘laicità’ della legge 40/2004.

4. È tempo di passare ad esaminare gli argomenti addotti a sostegno della legge 40/2004. Il più noto è sicuramente quello indicato da un Manifesto lanciato su *Avvenire* del 13 febbraio 2005 da alcuni deputati: “l’approvazione dei quattro quesiti referendari ammessi dalla Consulta farebbe ricadere nella situazione antecedente l’intervento normativo, ritornando al *Far West*. Riteniamo che non recarsi al voto sia la risposta più responsabile alla sfida referendaria”. Non è questa la sede per chiarire che cosa si intende con “*Far West*”, se la situazione di totale “assenza di norme” (lo spazio giuridico vuoto), oppure la situazione caratterizzata dalla presenza di leggi permissive o norme non specifiche (in via di interpretazione). La distinzione ci pare non marginale, ma ad ogni buon conto sarebbe bene vedere quali sono i valori positivi ed i principi che intende salvaguardare.

La prima difficoltà che si presenta riguarda la ragione per cui la legge cerca di scoraggiare in tutti i modi il ricorso alla procreazione assistita, che pure viene ammessa. Come osserva Pasquale Stanzone, c'è nella legge una "ossessiva insistenza (artt. 1, 4, 5, e 6) sul fatto che il ricorso alla procreazione medicalmente assistita è consentito qualora non vi siano altri metodi terapeutici o quando sia impossibile rimuovere le cause di sterilità o di infertilità"⁸. Quest'aspetto emerge anche dal fatto che si affermi che l'adozione è ritenuta essere preferibile alla fecondazione assistita, e che è consentita l'"obiezione di coscienza" degli operatori sanitari, una possibilità che non troverebbe giustificazione alcuna se stessimo ragionando di una normale pratica clinica.

Qual è il valore che giustifica questa scelta? Se procreare è un bene, e se la tecnica non è di per sé cattiva, perché porre limiti alla procreazione assistita? Viene da chiedersi se questo non sia un residuo del valore "dignità della procreazione" che esclude l'intervento tecnico. A parole si dichiara che la tecnica è buona, ma poi invece di vederla come un aiuto e un'opportunità, la si presenta come una 'stampella' riservata esclusivamente a chi ha menomazioni e difficoltà. Diventa così chiaro il senso in cui la legge è legata alla prospettiva 'cattolica'. I limiti all'accesso alla tecnica sono giustificati solo per chi continua a presupporre una implicita contrarietà alla tecnica nella procreazione, contrarietà derivante dalla dissociazione del significato unitivo e procreativo dell'atto coniugale. Poiché la contrarietà alla tecnica è implicita e soffusa, gli argomenti a sostegno dei divieti e dei limiti posti dalla legge è giustificato da ragioni consequenzialiste, ossia che fanno riferimento alla bontà o cattiveria delle conseguenze, tralasciando considerazioni 'di principio'. Già questo è indice della scarsa vitalità della posizione 'cattolica', che ormai non è più in grado di mettere in campo i riferimenti metafisici e nel pubblico dibattito deve accettare i criteri normativi della prospettiva secolare e consequenzialista. Il problema è vedere la forza e la validità di tali argomenti.

Mi limito qui ad esaminare un solo tema – quello concernente la donazione dei gameti (pratica che con temine brutto e impreciso viene talvolta designata come "fecondazione eterologa"). Tralascio la controversia sull'embrione non solo per ovvie ragioni di spazio, ma anche perché essa comporta questioni concettuali il cui controllo è più difficile. Il problema della donazione dei gameti consente invece un più immediato controllo della razionalità degli argomenti addotti al riguardo. Il divieto di donazione dei gameti previsto dalla legge 40/2004 viene giustificato osservando che dovere di una società civile è garantire 'il meglio' per i figli, per cui il desiderio di una coppia di avere un figlio deve cedere il passo e va limitato quando è in pericolo il benessere del nato. Si osserva che la moltiplicazione delle figure genitoriali verrebbe a ledere irrimediabilmente i diritti del nato, che si troverebbe in situazione di grave svantaggio. Alcuni psicologi affermano che l'assenza di una stabile doppia figura genitoriale è fonte di serie difficoltà per il figlio, e la gravità del danno arrecato al nuovo nato fornirebbe la ragione del divieto.

L'argomento è chiaro e si presenta anche attraente. Ma è valido e sostenibile? Per valutarne la forza, cominciamo a chiarire la nozione di (possibile) 'danno' per il figlio. Ci sono infatti due tipi diversi di 'danno': c'è il "danno strutturale" o "costitutivo", che è quello derivante dal fatto di essere nati strutturati o costituiti in un certo modo. Ad esempio chi nasce con gravi malformazioni subisce un 'danno costitutivo'. C'è poi il 'danno da condizioni di nascita' che è quello determinato dalle condizioni esterne in cui si nasce, come ad esempio le particolari condizioni sociali. Ci si deve chiedere se la donazione dei gameti causi

un 'danno strutturale' o un 'danno da condizioni'. Chi presuppone il principio d'inscindibilità può sostenere la presenza di un 'danno strutturale', ma poiché questo principio è escluso dal dibattito pubblico, si deve ritenere che il danno in questione riguardi le condizioni di nascita. Una conferma in proposito viene data dal tipo di argomenti cui si fa riferimento, che sono appunto di natura psicologica e sociale.

A prima vista suona bene dire che si deve fare 'il meglio' per i nostri figli. Ma non è facile chiarire questo punto: ciascuno di noi nasce in determinate condizioni, che possono essere più o meno favorevoli ma sono quelle che sono. Ad esempio, uno nasce e dopo qualche mese il padre perde il lavoro e la famiglia ha difficoltà economiche, oppure la coppia si separa, o altre difficoltà. Ciascuno ha le proprie fortune e difficoltà: forse nessuno nasce in condizioni *ottimali*, ma sicuramente è auspicabile che siano almeno *buone o decenti*. Più che le condizioni *ottimali*, quando si parla de 'il meglio' per il figlio si intendono le condizioni *buone o accettabili*. Quando queste condizioni di nascita si realizzano? Forse non c'è un criterio preciso che consente di stabilirlo. Si deve considerare che la famiglia sta diventando sempre più un ambito privato e che è meglio lasciare questo campo alla responsabilità individuale, almeno fino a quando non ci siano palesi ragioni che impongano di intervenire. Quando le condizioni familiari sono tali da causare il 'danno', lo si vede. Il 'danno' diventa palpabile e visibile, si manifesta nella sua drammaticità e non può essere tenuto nascosto. Quando la sofferenza raggiunge certi livelli emerge e diventa tangibile pubblicamente.

Si dice che i dati psicologici sono tanto forti da sostenere la necessità della doppia figura genitoriale per una soddisfacente crescita psicologica dei figli. Viene da chiedersi se questa tesi non sia una mera ipotesi avanzata da alcuni psicologi, ipotesi scambiata per un 'fatto assodato'. Qualcosa di simile è già accaduto per la pratica di lasciare 'dormire nel lettone' dei genitori i bambini piccoli. Così, nel 2004 decretava la psicologa Barrilà: "i bambini nel lettone sono una vera e propria bestemmia, bisogna allontanarli assolutamente onde evitare che prendano l'abitudine. Quando incontro genitori che hanno bambini piccoli cerco di far capire loro quanto sia importante rispettare questo divieto. (...) l'alcova, in quanto luogo dell'intimità della coppia, [è] piena di allusioni sessuali che potrebbero turbare i minori". Dopo circa tre lustri, uno studio longitudinale fatto mostrava che i bambini 'del lettone' sapevano gestire meglio la loro emotività e che i danni paventati non erano affatto evidenti. Come una rondine non fa primavera, così uno studio non rende inoppugnabile la tesi. Ma almeno dovrebbe insinuare il dubbio circa la solidità e la certezza di certe tesi psicologiche, che talvolta risultano più ipotetiche che reali.

Poiché il 'danno da condizioni di nascita' ricercato è tale da essere ben visibile e palpabile, possiamo osservare che – al di là delle speculazioni psicologiche sulla doppia figura genitoriale – in Italia ci sono oltre 50.000 nati grazie alla donazione dei gameti, e non sembra che essi manifestino 'danni da condizioni di nascita' tali da richiedere il divieto della pratica. Non sembra che i nati grazie a donazione abbiano commesso gravi crimini o tentato il suicidio, ecc., perché altrimenti la cosa sarebbe subito diventata nota. A prima vista, quindi, l'argomento del danno è fuori luogo. Ma c'è un'altra considerazione da fare. In Italia ogni anno nascono circa 500.000 bambini ed alcuni di questi subiscono 'danni da condizioni' davvero gravi (violenze, abusi, ecc.) tanto che in circa 4.300 casi l'anno il tribunale dei minorenni li toglie ai genitori. Circa un bambino ogni 120 vive in famiglie che causano 'disastri' così gravi da giustificare l'intervento del tribunale dei minori. Ebbene, nessuno degli oltre 50.000

nati grazie alla donazione dei gameti ha subito questi interventi, perché anche in questo caso il fatto sarebbe subito diventato noto.

L'analisi razionale mostra che i 'danni' per il nato paventati sono inconsistenti, e quindi il divieto di donazione dei gameti è privo di giustificazione. Purtroppo, i cattolici ricorrono ad una sorta di 'autocertificazione della razionalità' per sostenere la presenza di danni, ma ad una disamina imparziale se si volesse davvero 'il meglio' per i nati si dovrebbe limitare piuttosto la procreazione naturale, invece che vietare la pratica della donazione dei gameti. Infatti, in un elevato numero di casi (1 su 120) il figlio viene tolto alla famiglia. Solo un pregiudizio verso la tecnica, ossia "la riserva generale che riguarda la procreazione artificiale come tale"⁹ può portare a credere che la donazione dei gameti sia 'dannosa' per i nati. Quest'aspetto non è ancora immediatamente visibile, ma lo diventerà. Quando non è facile prevederlo, ma il processo è inevitabile per le ragioni che ho cercato di lumeggiare. La difficoltà grave sta nel fatto che oltre al reale e palpabile danno inflitto ora a quei genitori che non possono ricorrere alla donazione dei gameti, è prevedibile che la legge sia fonte di altri gravi danni per quei circa 25.000 casi all'anno di mancato ricorso alla diagnosi pre-impianto che consentirebbe di evitare i 'danni strutturali'.

5. Ho sostenuto che la 40/2004 è la 'legge cattolica' per la procreazione assistita nelle attuali circostanze storiche. I cattolici manifestano la loro opposizione alla tecnica e alle novità. Mi domando se la controversia al riguardo non sia analoga alle molte cui abbiamo assistito nella storia, ad esempio quella circa lo Stato pontificio. Sembrava che la chiesa cattolica romana non potesse fare a meno dei propri territori che venivano fatti risalire alla celebre "donazione di Costantino". Eppure, dopo tanti anatemi e tante sofferenze, il 10 ottobre 1962 l'allora cardinale Montini (futuro papa Paolo VI) riconosceva che la perdita del dominio territoriale "parve un crollo ... e parve allora, e per tanti anni successivi, a molti ecclesiastici ed a molti cattolici non potere la Chiesa romana rinunciarvi ... Ma la Provvidenza, ora lo vediamo bene, aveva diversamente disposto le cose". Adesso si dice che fine del potere temporale è stata provvidenziale, e che ci si era sbagliati. La domanda è se tra qualche anno i cattolici romani non diranno qualcosa di analogo anche per la procreazione assistita. Ai posteri la risposta.

Note

¹ C. Ruini, *Prolusione*, CEI, Bari, 17-20 gennaio 2005.

² Pio XII, "La Santità, i diritti e i doveri della famiglia" (1951), in *Discorsi e radiomessaggi*, Vol. XIII, Tipografia Vaticana, 1961, p. 242, corsivi aggiunti.

³ C. Casini, *La legge sulla fecondazione artificiale*, Siena, 2004, p. 20.

⁴ C. Casini, *Op. cit.*, p. 29.

⁵ C. Casini, *Op. cit.*, p. 29, corsivo aggiunto.

⁶ *Donum Vitae*, n. 4, corsivo aggiunto.

⁷ *Familiaris Consortio*, n. 29, corsivo aggiunto.

⁸ "Introduzione" a P. Stanzone, G. Sciancalepore, *Procreazione assistita*, Milano, 2004, p. XIII.

⁹ C. Casini, *Op. cit.*, p. 69.